

Una piena identità tra vita e scrittura: Lawrence d'Arabia, rivolta e archeologia

di STEFANO GALLERANI

Nel Novecento non sono molti i personaggi che hanno incarnato l'ideale di eroe romantico più di quanto abbia fatto, in parte suo malgrado, Thomas Edward Lawrence (da un certo punto in poi universalmente conosciuto come Lawrence d'Arabia, dal titolo del colossale cinematografico che, nel 1962, David Lean trasse dalla sua storia). Nato nel 1888 di fronte alla gallese baia di Cardigan, secondo dei cinque figli che il pa-

dre, Sir Thomas Chapman, ultimo di una schiatta di baronetti, ebbe dalla relazione clandestina con la sua governante Sarah Madden, e per sempre segnato da questa condizione originaria di «illegittimo», Lawrence incontrò ben presto il suo incredibile destino, tanto che, percorrendo a ritroso le tappe della sua esistenza, è difficile – e forse ozioso – distinguere ora tra verosimiglianza e verità storica. Ogni avvenimento sembra ammantato da un'aura leggendaria. Ogni vertigine interpretativa, possibile. Da poco laureatosi a Oxford con una tesi sui castelli crocia-

ti, all'alba della Prima Guerra Mondiale, arruolato presso il Bureau arabo dell'esercito inglese di stanza al Cairo, T.E. Lawrence si trovò presto a capo della rivolta orchestrata dal governo britannico insieme ai principali esponenti del nazionalismo arabo per colpire al cuore l'Impero ottomano indebolendone i confini.

La presa della città di Aqaba, nel 1917, e l'entrata trionfale a Damasco, nel dicembre dell'anno successivo, restano capolavori di audacia guerrigliera e strategia militare almeno quanto, una volta tornato in Inghilterra dopo aver preso

parte alla Conferenza di Pace di Parigi, nel 1919, la decisione di sparire nell'anonimato dei gradini più bassi della gerarchia della Royal Air Force lascia ancora interdetti i suoi biografi. Pure, «El Orens» – così lo chiamavano i suoi compagni d'armi arabi – non fu solo uno straordinario condottiero e un riottoso, sebbene acuto, diplomatico; se la sua figura è entrata di prepotenza nel nostro immaginario iconografico non lo si deve unicamente alle foto che lo ritraggono nei candidi panni di uno sceriffo arabo. Forse più di ogni altra cosa, infatti, Thomas Edward Lawrence fu uno scrittore in grado come pochi di fondere vita e letteratura (secondo Franco Cordelli, anzi, «l'unico eroe il cui gesto risulta perfettamente omologo, in quanto anacronistico, allo statuto di letteratura»). *I sette pilastri della saggezza*, crona-

ca fedele e ispirata dei giorni della gloria araba, e *Lo stampo*, sconcertante diario della reclusione che si impose in patria sotto il nome di John Hume Ross (soltanto uno dei numerosi alias dietro cui si nascose, lui che non poté mai portare il vero nome paterno), sono ormai due vette indiscusse della letteratura inglese, pari – se non superiori, come riteneva Emilio Cecchi – a quelle del suo omonimo, e quasi coetaneo, David Herbert.

Da ultimo, la bibliografia italiana di Lawrence si arricchisce adesso con *Uomini nel deserto*, curato da Fabrizio Bagatti per i tipi delle Edizioni Clichy (pp. 324, € 12,00). Si tratta di una raccolta di scritti inediti che, dal 1911 al 1935, copre tutto l'arco della vita adulta di T.E. Lawrence (scomparso in seguito a un incidente stradale, proprio nel 1935). Ovviamente, la

parte più cospicua di questo utile volume, quasi il cantiere delle opere maggiori, è occupata da note sulla Rivolta araba e sulla difficile mediazione politica che ne seguì, ma non meno interessanti sono le pagine più risalenti (il diario di un viaggio giovanile lungo l'Eufrate o il resoconto archeologico dal deserto di Zin); dove si coglie la piena identificazione tra scrittura e esperienza è, però, nella quarta parte, la più prossima alla fine, che si chiude con una lettera a Robert Graves in cui Lawrence così giustifica, all'amico e autore di *Io, Claudio*, il suo passaggio dalla ribalta alla platea della Storia: «...sono entrato nella R.A.F. per servire come meccanico, non come un capo, ma come un ingranaggio della macchina ... uno dei vantaggi di essere parte della macchina è che si scopre di non avere importanza!».